

## recensioni "C'E' ANCORA VITA SU MARTE" (stampa e webzines italiane)

### MUCCHIO SELVAGGIO (recensione di Federico Guglielmi)

Una certezza, i Deadburger: stanno quieti per un po', sembrano spariti di circolazione, e quando meno ce lo si aspetta si riconfermano maestri di rock *deviato*, costruito su toni spigolosi, contaminazioni elettroniche, totale dinamismo creativo tanto nelle architetture strumentali (sia di songwriting che di arrangiamento) quanto in testi in italiano intriganti e talvolta inquietanti (due dei quali sono poesie di Giuliano Mesa e Nanni Balestrini).

*C'è Ancora Vita Su Marte* è il quarto lavoro in circa dodici anni di carriera, e rispetto al penultimo *S.t.O.r.I.e* del 2003 vede il collettivo fiorentino guidato da Vittorio Nistri e Alessandro Casini – arricchito da ospiti illustri: Jacopo Andreini, Vincenzo Vasi, Fabio Magistrali, Paolo Benvegnù, Enrico Gabrielli – ancor meno legato all'*industrial* e ancor più propenso a muoversi in territori nei quali confluiscono, in modo persino più deciso e stimolante, canzone d'autore, jazz, improvvisazione.

Ventidue episodi in tutto, tra composizioni articolate e frammenti/abbozzi, per cinquantasette minuti di sonorità e atmosfere imprevedibili, stranianti, suggestive.

### RUMORE (recensione di Barbara Santi)

"Istinto" potrebbe intitolarsi quest'album: e che istinto!

Un istinto coerentemente confuso che paralizza.

Genio e sregolatezza non sono buttati a caso ma ben ponderati, pur vagando in un piacevolissimo delirio schizofrenico. C'è ancora, ahinoi, chi vuole sapere di che si parla? Bene, si nuota tra storta canzone d'autore di indole punkettona (intesa come "anarchica", svincolata da canoni), improvvisazioni jazz, rock (perché no?) progressive (nell'accezione buona del termine), dissonanze, sperimentazione e suoni disturbati. Un filo che sembra non esserci, ma che esiste, eccome.

Ventidue tracce: quindici cantate in italiano e sette fatte solo (?) di suoni.

*C'è ancora vita su Marte* intrappola, ingoia, catturando nelle sue maglie anche l'ascoltatore più scafato.

Basti pensare che i "ragazzi" sono al quarto disco e che tra le collaborazioni di questo sfilano alcuni dei migliori musicisti della penisola: Enrico Gabrielli, Vincenzo Vasi, Jacopo Andreini e Paolo Benvegnù.

Più che un cd da recensire è un gran bel regalo ricevuto. Grazie.

### TRIBE (recensione di Marco Trombetti)

Miracolosa la purezza espressiva dei fiorentini **Deadburger** (*C'è Ancora vita Su Marte*, *Goodfellas*), che non arretrano di un passo nel loro ormai lungo cammino sperimentale.

Chi dice che la vera band alternativa italiana sono loro non sbaglia.

Perché nessuno mescola in modo così originale l'elettronica al rock, regalando senso al noise più sfrenato, al rumore più nascosto della musica.

Fedeli alla linea!

### RITUAL (recensione di Francesco Carnovale)

#### **!?! Follia?!?**

Li si adocchia con sospetto questi cinque conterranei, ogniqualvolta si presta orecchio alle sinfonie in tonalità di disturbo bipolare che compongono... tra un'allucinazione e l'altra!

I Deadburger, strampalati, stralunati, stravaganti, stra-qualcosa, che ripongono sotto chiave (di violino) segreti sonori d'inconfessabile gravità, misteri confidenziali da rivelarsi solo ai padiglioni dei più fidi-folli discepoli.

Gente questa capace di far passare per gli astrusi filtri d'elettronica digitale qualsivoglia strumento, dalla chitarra al sassofono, dal basso al vibrafono, onde ottenere il Rintrono Perfetto.

Non li si additi a biechi rumoristi, né li si paragoni a quei pomposi e raffinati interpreti del frastuono chic: i Deadburger non annoiano.

Non basta? Sappiate allora che solo i veri uomini che stanno a Chieti hanno cominciato da piccoli ad usare la signorina Richmond secondo le istruzioni dei bocconiani...

### LA STAMPA.IT (recensione Federico Genta per rubrica INDIEWEB)

#### **C'è ancora vita su Marte? Chiedetelo ai Deadburger**

Uno tsunami di contaminazioni, un'ondata fresca di suoni che travolgono con violenza, riuscendo allo stesso tempo ad ottenere la più spontanea della curiosità. Queste le prime impressioni suscitate dall'ultimo album, quasi infinito, dei Deadburger. "C'è ancora vita su Marte" è la quarta fatica discografica della band fiorentina, uscita a fine aprile per la Goodfellas records.

Un panino davvero variegato, di quelli carichi di gusti tanto diversi che sembra che debbano esplodere da un momento all'altro. Di quelli a cui, confessiamolo, non è possibile resistere: bisogna dargli un almeno un morso.

### DROME (trimestrale di arte contemporanea – recensione di Massimiliano Bonomo)

Chiarimo subito: è un album che si presenta complesso, composito, stratificato. Che non scende a compromessi con smancerie pop.

Sono necessari diversi ascolti per entrare, piano, in una miscela assolutamente imprevedibile di suggestioni e sonorità che spaziano dalla psichedelia al free jazz, dalla new wave al noise, dalla canzone d'autore all'elettronica colta, fino a un rock ispido.

C'è una poetica della traccia, del frammento, con suoni che fanno pensare ai primi esperimenti di Nam June Paik con i magneti accostati ai televisori;

oppure agli echi, ai disturbi del *Solaris* di Tarkovskij.

Non manca una ricerca dell'alterità (marziana?) in *Amber* e in *Nibor Dooh*. Il tutto condito da un'ironia patafisica post Jarry: non a caso i Deadburger mettono in musica i versi "antropofagi" di Nanni Balestrini in *Istruzioni Per L'uso Della Signorina Richmond*.

Non è una domanda, ma un'affermazione: c'è ancora vita su Marte.

### MUSIC CLUB (recensione di Ian Della Casa)

I Deadburger, "il panino di morto", sono una band di Firenze che gira ormai del più di dieci anni, tanto che nel 1996 si sono aggiudicati l'Arezzo Wave. Personalmente devo riconoscere di non averli mai sentiti nominare prima di questo disco e me ne rammarico, perché sono una formazione cazzuta, sperimentale ed originale come poche.

In questo disco dal titolo Bowiano ci si trova un'infinità di cose, tutte elaborate in modo originale, ci trovate tutto il post-punk del mondo, dai Devo ai Pere Ubu, ci trovate un'impostazione Jazz sperimentale tremenda e anche un tocco di David Sylvian e dei Suoi Japan, senza dimenticare un gran tocco di Kraut che se sta bene con il brat wurst, figuriamoci col panino di morto.

Si tratta di un disco da ascoltare dall'inizio alla fine, come dice bene il mitico e amatissimo Julian Cope sul suo sito Head Heritage, e che evidenzia i Deadburger come una band quasi unica, se si fa eccezione per i Transgender nel panorama musicale italiano. Amano infatti sperimentare con i linguaggi, siano questi parole o suoni e elaborano un interessante mash up di rock, elettronica, jazz e pop quasi fossero dei kraut-spaghetti-rocker del terzo millennio.

I Deadburger sono la prova vivente che niente è morto finché siamo vivi, ispirati e creativi.

### SANDSZINE (recensione di Mauro Carcasi)

#### **Scarto deciso**

I veterani Deadburger pompano ossigeno prezioso nel corpo agonizzante del rock/pop (trasversale) italico.

Al quarto appuntamento sulla lunga distanza, *I'Hamburger Morto* genera scompiglio e scarta vistosamente verso paesaggi inusuali.

La formula impatto rock su base elettronica subisce un trauma da caduta libera da alta quota.

Nell'asfittico (desolante) panorama che lo circonda, "C'è Ancora Vita Su Marte" assume le fattezze di un piccolo sconquasso incentrato sull'asse stomaco/cuore/cervello, le chitarre lancinanti in combustione non controllata e la verve polemica di *Personal Titanic* ci consentono di riprender fiato dopo tanta apnea; epidermide e concetto.

22 composizioni dall'andatura vagamente claudicante che, affondano a piene mani nella miglior tradizione polemica di casa nostra (tornano in mente Gronge e primi Afa), tracollo tramortente quello effettuato dai Deadburger; non è da tutti mettersi in discussione a questi livelli.

Un sisma (in)cosciente, una chirurgia invasiva effettuata su corpo vivo, si lavora di brutto sulla composizione, la si semplifica, la si stratifica intorno ad un loop base che accompagna tutto il brano, talvolta quel loop scompare dal mixer finale, talvolta scompaiono gli interventi degli ospiti, talvolta scompaiono i Deadburger stessi, restano soltanto gli ospiti; uno scarto appunto.

L'ego accantonato e riplasmato in forma anarchica strutturata.

*Amber* e *Istruzioni Per L'Uso Della Signorina Richmond* sono emblematiche in tal senso, e chi se le ricordava due canzoni borderline del genere?

Apparentemente semplici e lineari, suadenti (quasi) nel loro incedere, ma poi, più ti avvicini e più le osservi, ti accorgi di quel che sono realmente; due mutazioni grumose figlie di genio bilioso.

Perfetto, essenziale e snello, "C'è Ancora Vita Su Marte" corre il serio rischio di tramutarsi in punto di riferimento futuro per giovani leve.

Talmente denso, talmente pieno di colori accesi che un'occhiata di sfuggita non basta a definirne i contorni, c'è spazio per muoversi al suo interno (*Nibor Dooh* ed i suoi aromi Primal Scream), agitazioni nevrotiche sparate (*Permafrost*), siparietti impro che scompaiono veloci nel nulla; bellissime canzoni e basta.

Non tutto perfettamente a fuoco, ma non poteva esser altrimenti vista la mole di segnali generata.

Netta la sensazione di aver abbondantemente superato il punto di non ritorno.

Il futuro è un'ipotesi sorridente o un nulla e basta, nel frattempo questo è, una linea di demarcazione fra ieri; ed oggi.

### ROCK ON (recensione di Vittorio Lannutti)

Erano anni che in Italia non si ascoltava un album italiano così sperimentale, a parte le produzioni della Wallace.

"C'è ancora vita su Marte", quarto lavoro del gruppo fiorentino, è, per loro stessa definizione una sorta di concept album, in quanto i 22 brani sarebbero tutti collegati tra loro. Certo che per trovare un legame bisogna fare uno sforzo cerebrale non da poco, perché la caratteristica di questo cd è proprio l'assoluta varietà di suoni. Certo se vogliamo cercare una base che li accomuna, la troviamo in un post-rock che affonda le sue radici nel kraut rock dei Faust.

Tuttavia questa definizione è necessariamente riduttiva. Immergersi nell'ascolto di "C'è ancora vita su Marte" significa

entrare in un mondo tutto nuovo, con suoni tanto spezzettati quanto complementari.

I Deadburger per l'occasione si sono fatti aiutare non a caso da molti musicisti che amano giocare e si esprimono al meglio proprio con la sperimentazione, come lo Jacopo Andreini che si diletta con le incursioni del suo sax deviato nel free jazz di "Magnesio"; ed il lavoro è stato mixato non a caso da Fabio Magistrali. Quando si diletta con i noises, possono sia fare un lavoro fine a sé stesso ("Sedna"), sia farli emergere dopo un suite iniziale di elettronica minimale e far terminare il brano con un elettro-rock cacofonico ("Virus inc.").

La loro apertura è talmente vasta da evocare tanto i Sepultura di "Roots" nell'elettronica tribale di "Come tagliare le mani a un fantasma", quanto i La Crus più cupi in "Cose che si rompono". A volte i loro brani prendono una strada tutta loro, tanto che alla fine deragliano, anche se prima avevano un approccio alla musica classica ("Wormhole").

Non paghi di tanti riferimenti musicali, i Deadburger si concedono anche il lusso di musicare una poesia di Nanni Balestrini "Istruzioni per l'uso della signorina Richmond", su un tappeto tra il post rock ed il jazz in stile Tortoise.

Concedetevi questo viaggio del tutto mentale, così non avrete bisogno di altri additivi per avere delle piacevoli visioni.

### ROCKIT (recensione di Claudia Selmi)

Di cosa è fatto questo album dei Deadburger che ha soggiornato a lungo sui banchi di *Rockit*? Nuclei congrui di emozione, archi e sbavature da Quintorigo, eleganza da camice nero da Clinic, vulcanismo da One Dimensional Man. Il senso di disappartenenza tra le note che disegnano giungle cannibali e terra carbonizzata. Fremiti e vibrazioni. Ricomposizione dei brani dall'interno dal nucleo. Lasciando lo spazio al proliferare del virus e contrastandolo con l'imperversare degli ululati umani. Testi ipnotici di cornice o succhiati alla riflessione. Arrangiamenti di ragnatele sonore diverse, retaggi di jazz rock blues, infettati nelle sabbie mobili di elettronica minimal. Campionamenti del calibro di Erik Satie, sprazzi di cantautorialità quando sulle lame del contrabbasso si rompe la voce Simone Tilli. A dare valore aggiunto alle preziose ed elaborate tracce non sono risparmiati gli ospiti (come le voci Paolo Benvegnù e Paola Maria, gli scrittori Giuliano Mesa e Nanni Balestrini ed altri).

Con la volontà di rendere la musica organica, quasi biologica. E nella biologia sono sottintese scienza uomo chimica e natura. E nel cd si trovano strumenti acustici elettrici elettronici poesie canzoni parole singole inglese francese non sense rumori frammenti calma rabbia psichedelia calcolo anarchia e struttura. Difficile scindere gli elementi.

Biodiversità per rappresentare la vita di una musica che ha raggiunto la sua unitarietà e la sua potenza.

Molto bravi, sperimentali, umani. Consiglio di ascoltarli a lungo, e le sfumature di espressione saranno imprescindibilmente efficaci e generose.

In effetti 22 tracce sebbene di durata e forme diverse (strumentali e non) sono tante, ma concorrono a distogliere l'uomo 2007 dalla fossilizzazione del "singolo" da scaricare e stop. Qui non ci si leva un dente, al limite ci si procura un'indigestione. Perciò un cd non immediatamente digeribile anche per le ripetute rielaborazioni e ricomponenti dei brani ma che s'insedia nella pelle tra le vene e nella bocca.

Affari vostri se poi pensate che non ci sia più *vita*. Io v'avevo avvisato.

### DISSENZOO (recensione di Luca Lanzoni)

C'è Ancora Vita Su Marte è il 4° album dei Deadburger, uscito nella primavera 2007 per l'etichetta Goodfellas, grazie all'interessamento di Simone Fringuelli. L'album contiene 22 brani, di cui 15 cantati e 7 strumentali, mixati da Fabio Magistrali, e registrati con numerosi collaboratori, tra cui Enrico Gabrielli, Vincenzo Vasi, Jacopo Andreini, Paolo Benvegnù.

Per il viaggio interstellare che ha portato quelli del Panino Di Morto sul pianeta rosso, i dischi messi nel bagagliaio dell'astronave erano probabilmente quelli di John Zorn, Nine Inch Nails e Zappa, una decina selezionati con grande cura tra i più illuminati cantautori e gruppi rock italiani, una compilation contenente i brani più sperimentali dei Beatles, quasi tutti gli album dei Pink Floyd, qualcuno tra i progetti di Mike Patton...

e forse molto, moltissimo ancora.

Un disco stupefacente che unisce rock ed elettronica, parole di grande valore poetico e silenzi colmati da suoni che descrivono ambienti ed atmosfere. Strutture quadrate fatte di grooves che scolpiscono il granito, dilatazioni che fanno perdere quasi i sensi e deliri sonori che distruggono fragorosamente il comune senso del rock con il grimaldello del jazz e del noise.

Uno dei motivi per cui i Deadburger dicono di aver scelto il proprio nome è per veicolare nella loro musica un'idea di estremo riciclaggio in cui non esiste la riproposizione di cose già sentite, ma, secondo un concetto assolutamente postmoderno, la composizione di cose nuove attraverso l'assemblaggio di elementi musicali eterogenei acquisiti con l'esperienza. Tutto assolutamente riscontrabile in C'è Ancora Vita Su Marte.

La sperimentazione non fine a se stessa, ma piegata sapientemente ai voleri dell'arte, le liriche surreali che si spingono nelle viscere per salire fino al cielo, i suoni digitali e acustici che si fondono perfettamente divenendo "il suono", l'interpretazione vocale struggente e violenta dei testi, gli arrangiamenti perfetti che fanno scorrere piacevolmente i 22 brani dell'album, sono tutte le caratteristiche che rendono imperdibile questo album.

### ULTRASONICA (recensione di Freaknrg)

Ragazzi, la vita è dura ! Ma quando ci si imbatte in opere come queste, tutto passa in secondo piano.

Senti che la tua vita, dedicata alla musica, alla ricerca di qualcosa che dia un senso a ciò che senti dentro, non è andata persa. Anzi trovi attraverso essa una spinta che rafforza le tue credenze. La mia battaglia quotidiana per comprendere, sostenere, divulgare idee, concetti e musica. La mia battaglia quotidiana contro un mondo incartapecorito, massificato. Piatto.

Sono mesi che Vittorio mi ha cercato e spedito questo disco. Ne sono stato lusingato e nella lettera che ha accompagnato la spedizione mi spiegava le ragioni della sua scelta. In quelle righe ho incominciato a intravedere delle

affinità ancor prima di ascoltare le "canzoni". Questo per dire che in un mondo normale questa dovrebbe essere la prassi. Cioè mettere davanti a tutto le idee, i concetti. Dei valori che ci aiutino a crescere, a capire dove stiamo andando. Che ci aiutino a comprendere noi stessi, a comprenderci.

Sono passati dei mesi da allora e questo disco mi girava attorno ogni giorno. Ed io non avevo il coraggio di mettermi lì ad ascoltarlo perchè sapevo che mi avrebbe "sconvolto" la vita. L'ho portato con me ascoltando un pezzo ogni tanto. Mettendo brani durante le mie serate lavorative con il Service Audio. Incuriosendo sempre chi in quel momento passava e togliendo a me il coraggio di ascoltarlo interamente per poter fare una recensione. Perchè continuavo a dirmi: "Ma cosa scrivo, come faccio a recensire un album così. E' talmente bello che qualsiasi cosa mi possa venire in mente non rende giustizia".

Così il tempo passa con questa spada di Damocle che penzola sulla mia testa, con i sensi di colpa che mi attanagliano per non essere stato in grado di recensire l'album quando tutti gli altri lo avevano già fatto. Per la fiducia accordatami dai Deadburger. Che nel frattempo si saranno pentiti, a ragione, di questa scelta fatta. Così in questa mattina ottembrina ho deciso di prendere il toro per le corna e di buttarmi a capofitto in un'impresa titanica: recensire C'è Vita Su Marte.

Denso. Emotivo. Energico. Intelligente.  
Dai contenuti intellettuali e musicali alti.  
Un lavoro di ricerca. D'avanguardia.

Innanzitutto un gran lavoro di studio (intellettuale e tecnico) attraverso il quale i suoni sono stati elaborati perchè il tutto apparisse omogeneo. Il fine era quello di fare in modo che strumenti elettrici ed acustici interagissero con l'elettronica ed i campionamenti per apparire come in un flusso continuo, unico. E questo è successo ineccepibilmente. Non si riesce a considerare i campioni come qualcosa di estraneo, come ad esempio succede nei tanti dischi di hip hop. Non si percepisce il lavoro informatico effettuato. Sfido chiunque a scoprire i vari campioni usati, che vanno da Sun Ra a Subotnick a Tamas Ungvary e Ikue Mori attraverso Glen Kotche e Chris Cutler. L'unico che sono riuscito a riconoscere è il Derek Bailey dell'album Guitar Drum& Bass infilato nel finale di Magnesio.

Numerosi gli "ospiti" che hanno partecipato in maniera attiva. Che non si sono soffermati a fare da semplici session man, ma hanno contribuito alla costruzione di quest'opera. Questo per sottolineare l'importanza data anche da chi è "fuori" dal progetto Deadburger. Jacopo Andreini (Ovo, Ronin, Arrington De Dionysio e molti altri) al sax, Vincenzo Vasi (da Vinicio Capossella, Ella Guru a John Zorn, Mike Patton, Otomo Yoshihide a Wu Ming 1) al Theremin, Enrico Gabrielli (Mariposa, Afterhours, Morgan) ai clarinetti, Nicola Vernuccio (Chet Baker, Lee Konitz, Paolo Fresu) al contrabbasso, Paola Maria (Gestal) alla voce, Irene Orrigo e Camilla Malcontenti (Le Mòn) al fagotto e flauto traverso, Paolo Benvegnù alla voce. Ognuno di loro ha saputo dare un'impronta senza invadenza alcuna riuscendo allo stesso tempo a dare un valore aggiunto ai brani.

Ventidue brani che si susseguono con la logica del flusso. Assemblati per emozionare e per far vivere una storia, come un compact album che non è. Ventidue brani che dovrebbero rassicurarci ed invece ci catapultano in un altro mondo secondo una logica di disappartenenza.

Un metodo compositivo verticale che abbandona la logica orizzontale dell'intro, strofa, ritornello per concentrarsi e sviluppare la canzone partendo da un semplice loop.

Un suono vissuto come appartenente all'Universo, dove gli strumenti sono i satelliti che orbitano attorno ad un sole, ad un mondo ora vicino, ora lontano. Ora visibili, ora invisibili. Che traggono energia dal caos, dalla pura improvvisazione generata per ricompattarsi in un'identità ben precisa. Quella di un mondo che speriamo un giorno possa esistere: l'anarchia.

Mille voci diverse ma tutte uguali che si alzano per la costruzione di una vita migliore. Per tutti. Come per tutti dovrebbe essere quest'album.

Qui si possono intuire i mille mondi che fanno parte dei Deadburger e che gli stessi hanno saputo assorbire e rielaborare. Suoni e influenze riconoscibili che però ti sfuggono subito dalle mani. Suoni che inglobano e rifiutano la storia della musica tutta, dalla canzone d'autore all'avanguardia. Dal rock progressivo all'elettronica. Dal crossover al noise. Dalle canzoni d'amore al punk (per attitudine). Un universo sonoro difficilmente classificabile che destabilizza tutte le nostre certezze, che ci fa paura tanto è bello ed intrigante.

Un universo sonoro che mette in difficoltà gli stessi Deadburger che per la loro proposta riescono a suonare di rado. E questa è la cosa più assurda di tutte. Essere innovativi e non poterlo esprimere. Non riuscire a divulgare opere importanti come questa. Almeno qua da noi, in questo Paese che è in grado di generare grandi personalità ed è capace di farle sfuggire di mano perchè attento solamente alla logica di mercato. Vi basti pensare che per loro si è "disturbato" un signore che si chiama Julian Cope e che non mi risulta essere l'ultimo della classe in fatto di conoscenza musicale.

A voi ascoltatori l'ardua sentenza, nell'ammonirvi che un giorno potreste pentirvi di non aver voluto osare perchè prima o poi qualcuno arriva sempre nel vostro angolo di paradiso a mettere scompiglio. E allora saranno guai.

### *KD COBAIN (recensione non firmata)*

Inquadrare i Deadburger tra le soffocanti mura di una definizione è opera inutile quanto ardua, sia perchè la creatività di questi ragazzi è veramente allo stato brado sia perchè il divenire delle sonorità proposte è talmente continuo da perderci la ragione. Forse l'unico accostamento che si può fare è quello con lo stile dei NoMeansNo, band altrettanto inclassificabile e che passa dal jazz-core al post-rock con una naturalezza che lascia disarmati.

"C'è ancora vita su Marte" è un disco surreale come i precedenti episodi della band toscana. L'ironia, la poesia avanguardista e i suoni rock e noise si alternano e si compenetrano in uno spopolamento talmente naturale da sembrare vero. Ma sarà tutto così? Tra cacofonie e melodie il sogno diventa incubo e torna subito sogno attraverso ventidue tracce che si alternano tra strumentali e non. Testi rigorosamente in italiano scandiscono poesie futuriste come: "Magnesio" o "Istruzioni per l'uso della signorina Richmond".

"C'è ancora vita su Marte" è un disco inspiegabile a parole, dove il noise, le cantilene, l'elettronica, il free jazz e soprattutto la poesia, convivono in simbiosi perfetta. Bisogna solo ascoltarlo per capirlo ed entrare in quel mondo piacevolmente assurdo chiamato Deadburger.

### ROCKLINE (recensione di Paolo Bellipanni)

Il panorama italiano non è di certo mai brillato per i suoi gruppi più d'avanguardia, quelle band incuranti dei cliché e dei canoni compositivi regnanti nella musica moderna. I Deadburger ne sono la perfetta controprova. L'avventura del gruppo parte nel 1996 con la partecipazione all'Arezzo Wave; da lì in poi, i ragazzi toscani si sono ritrovati in un'interessantissima evoluzione musicale ai confini delle sperimentazioni sensoriali, mutando continuamente il registro stilistico attraverso i vari dischi pubblicati, proprio come l'ultimo *C'è Ancora Vita Su Marte*, uscito il 16 Aprile 2007 per la Goodfellas.

L'album è un immenso calderone di influenze che spaziano in tutti i meandri sonori esistenti, per cui non c'è da meravigliarsi se nel corso del disco ci si ritrova dapprima immersi nelle cavalcate d'elettronica per poi finire annegati nelle sperimentazione avantgardistiche ai confini del jazz, del cantautorato, del punk, dell'industrial e del più semplice rock.

Poche volte un band nostrana ha raggiunto tali livelli compositivi, snaturando la propria musica di una struttura prestabilita ponendosi in un punto di non ritorno in cui risulta impossibile accostare tale musica a qualsiasi genere esistente.

*C'è Ancora Vita Su Marte* è un'opera complessa in tutti i sentieri che la compongono, anche se si considera ciò che sta dietro alla musica, ovvero una serie di concetti che i Deadburger hanno saputo sviluppare perfettamente legando parola e suono attraverso un filo che trasporta l'ascoltatore direttamente nei labirinti della realtà.

Le danze vengono aperte dalla breve intro *Permafrost*, seguita a ruota da *Come Ho Fatto A Finire In Questo Deserto*, costituita da robuste parti strumentali molto variegata in cui suoni e voci si alternano in trascinati scosse emotive. Particolare e soffusa è invece *Wormhole*, affascinante nella sua base di pianoforte e nelle apparizioni di violini che verso la fine del brano fanno capire all'ascoltatore quanto siano estesi gli orizzonti compositivi di questa band. Melodie di stampo *Afterhours* si alternano a strutture timbriche tipiche dei *Quintorigo*, passando per gli affascinanti arrangiamenti d'elettronica come per le brevi *Virus Inc.*, *Sedna* e *Nibor Dooh*.

Cacofonica e confusionaria è invece *S.B.S (Sandro Bondi Syndrome)* caratterizzata da suoni distorti e cerebrali, diversi invece da quelli che rendono *Il Ciclo R.e.m. Di Una Città Stanca 2* (sorella di *Il Ciclo R.e.m. Di Una Città Stanca 1*), uno degli episodi più convincenti dell'intero lotto.

Le sperimentazioni continuano senza tregua e sporadicamente si incontrano cali compositivi perchè, se si è abituati a un certo tipo di sonorità d'avanguardia, allora le note di questo disco possono risultare estremamente affascinanti in tutte le proprie slegature timbriche e ritmiche in cui nessuno strumento comanda e si pone davanti agli altri, bensì violini, chitarre, filtraggi ed effetti compongono una struttura possente capace di prendersi facilmente gioco del cervello di chi ascolta, oramai perso in questo deserto di oniriche sperimentazioni.

E' pressapoco inutile descrivere l'album attraverso le singole canzoni, perchè sentendo tutto d'un fiato *C'è Ancora Vita Su Marte* allora l'ascolto risulterà decisamente più convincente di quello che già è. Basta pensare a questa musica come ad un continuo flusso di urla e follie cerebrali intervallate da quiete aperture e attimi di studiata meditazione. Si passa infatti dalla follia effettistica di *Come Tagliare Le Mani A Un Fantasma* ai refrain psichedelici dell'ipnotica *Deposito 423*, con una facilità impressionante che sbalordisce l'ascoltatore e lo tira per i capelli, lo prende a schiaffi e poi magari lo accarezza anche.

Detto questo, i *Deadburger* rimangono una delle più sconvolgenti realtà del panorama italiano, grazie alle continue evoluzioni sonore e concettuali che hanno spinto la band toscana a livelli impressionanti se si parla sotto il profilo sperimentativo/compositivo. Come già detto è impossibile catalogare questo disco per le innumerevoli influenze stilistiche che lo compongono, perciò non fate caso al genere, perchè per capire questa musica così strana e tutt'altro che comune, bisogna solamente lasciarsi trasportare dai fiumi che i suoni creano al loro arrivo. Di certo non si tratta di un capolavoro, ne di una perla imperdibile, ma lasciarsi scappare una band così interessante sarebbe davvero un peccato, perciò l'ascolto è consigliatissimo a tutti, sia a chi ama le sperimentazioni più spinte, sia per chi si voglia avvicinare a questo tipo di ascolti, e partire con una band italiana sarebbe naturalmente ancora più piacevole. Complimenti Deadburger.

### OPEN INDIE (recensione di Tommaso Vecchio)

22 tasselli incastrati alla perfezione a disegnare un puzzle Rock piacevolmente sbilenco e pazzamente adorabile, perché decentrato dalle logiche di facile consumo di cui la discografia moderna è intrisa.

La prova lampante che la De-Evoluzione ha mietuto le sue vittime anche nella Spaghetti Land, lo pronuncio spavaldo memore della performance extra-terrestre in quel di Azzano.

I Deadburger ci spediscono una stupefacente cartolina da Marte, a cui allegano un interessante fascicolo in cui spiegano con pazienza i loro testi. (pdf disponibile @ [www.deadburger.it](http://www.deadburger.it))

Ogni canzone mette a fuoco una storia a sé, una critica appassionata, un sentimento sottopelle, una giornata sudata. Una miscela che ribolle nel pentolone di John Zorn, un balance tra improvvisazione e compostezza d'autore.

Una quarta prova discografica che conferma l'esperienza di una band levigata e spero presto possa dare tornaconto ai sacrifici e alla passione per la buona musica.

### 2LOUD (recensione di Andrea Fannini)

*C'è ancora vita su Marte* è un disco assolutamente da consigliare per chi – come me ad esempio – è affetto da una strana sindrome, difficilmente curabile, che ha come conseguenza quella di guardare con estrema sufficienza, distrazione e un certo snobismo, i prodotti indipendenti di matrice italiana. Dimenticando quasi sempre che un gruppo, come i fiorentini Deadburger, sicuramente dovrà faticare venti, trenta, volte di più per farsi conoscere ed

apprezzare rispetto ad analoghe formazioni inglesi o americane. Non ci sono solo i motivi "strutturali" del mercato discografico italiano a rendere la vita difficile a band del genere. C'è anche la nostra indifferenza, l'apatia, i pregiudizi duri a morire.

Non avrei mai avuto modo di conoscere il suono dei Deadburger, se non fossi stato direttamente contattato proprio da Vittorio Nistri, una delle anime del progetto, fondatore della formazione ormai attiva da più di dieci anni, che cura anche le relazioni con le *web fanzines* e che è rimasto colpito dalla scelta di *2loud* di spaziare a 360 gradi da un genere musicale all'altro. Vittorio mi ha mandato, quindi, una copia del loro cd prima delle vacanze pasquali. La cosa mi ha ovviamente fatto enormemente piacere. Ed ero già preparato a cogliere il meglio, gli aspetti positivi, di *C'è ancora vita su Marte*, a spendere parole di incoraggiamento. Tutto questo non serve. Perché un prodotto del genere non si improvvisa. Presuppone uno sforzo, una ricerca, una serietà, soprattutto una capacità (affatto scontata) di sperimentare e mischiare tantissimi frammenti (sonori e non solo); qualità che fanno di questi Deadburger una formazione da considerare con il massimo rispetto e attenzione.

Prima, però, le necessarie e dovute presentazioni del caso. Cominciamo dal nome scelto. Ispirato da un film cult di fantascienza degli anni settanta, *Soylent Green*, di Richard Fleischer. In Italia è conosciuto come *2022 - I sopravvissuti*. E parecchio tempo addietro (metà anni ottanta) non era difficile vederlo passare in seconda serata in tv. Un film profetico e apocalittico, visionario, con un pianeta investito da una gravissima crisi alimentare ed energetica. Con lo Stato che autorizza l'eutanasia. E gli abitanti che si nutrono di tavolette nutrizionali di cui il protagonista (Charlton Heston) scopre la composizione...Deadburger, dunque.

La storia comincia nella seconda metà degli anni novanta. Nel 1997 l'esordio omonimo, mixato dall'ex-Pankow (chi si ricorda di loro? Formazione di Electronic Body Music sullo stile dei Front 242?) Paolo Favati. Una breve parentesi con una *major* (la Sony) da dimenticare per via del trattamento riservato dalle grosse etichette a gruppi così poco inclini al compromesso come i Deadburger. Nel 2003 il terzo album *S.t.O.r.I.e.*, uscito per la label anglo-olandese Wot 4. Infine, *C'è ancora vita su Marte*, prodotto da una delle migliori etichette italiane indipendenti, la Goodfellas. Sono di Firenze, realtà musicale vivace e fertile. Basti pensare agli anni ottanta all'importanza di band come Diaframma (wow!), Litfiba (i primissimi però, almeno per il sottoscritto), Moda. C'era allora anche l'etichetta Contempo Records. Che, peraltro, aveva l'esclusiva della distribuzione della 4AD in Italia...e anche un bel negozietto di vinili in centro.

La musica, dunque. Di frontiera. Tra piglio rock e elettronica. Tra sperimentazione e immediatezza. Largo uso di campionamenti e di sintetizzatori.

Un breve frammento strumentale di introduzione. Quindi si parte subito in quarta con un riff di chitarra iniziale stile wave (dalle parti dei Tuxedomoon) e poi un'esplosione di energia allo stato puro. Peraltro l'effetto risulta alquanto ballabile. *Come ho fatto a finire in questo deserto* è la seconda traccia di *C'è ancora vita su Marte* e si conclude con una voce tratta da una performance di **Ben Vautier**, artista radicale e di avanguardia. I Deadburger lavorano molto sui testi. Impegnati, pieni di citazioni, estremamente critici e arrabbiati.

*Personal Titanic* dispensa suoni metallici e rumorosi. Il testo di *Magnesio* è un adattamento della poesia *Macchina* di **Giuliano Mesa**. Un inizio e uno sviluppo della canzone quasi pop, e poi una coda di improvvisazione, rumore, distorsione. Un sapiente uso di "taglia e cuci" di **Jacopo Andreini** e del suo sax. Suo mentore Sun Ra, simbolo del jazz più sperimentale e ostico.

Ombre e oscurità calano con la strumentale *Un luogo dove non sono mai stato*. *Amber* (nome nigeriano che significa "gioiello") è la storia di un voodoo urbano. Ritmo tribale lento e il suono del *theremin* (uno dei più antichi strumenti elettronici) di **Vincenzo Vasi** (musicista italiano con all'attivo collaborazioni del calibro di John Zorn e Chris Cutler) che si insinua lentamente.

Ancora citazioni forti e schierate in *Istruzioni per l'uso della Signorina Richmond*, dove i Deadburger chiamano in causa **Nanni Ballestrini**, intellettuale antagonista e personaggio fondamentale della controcultura italiana. Mentre *I veri uomini stanno a Chieti* è un'evidente satira contro **Nicola Cuculo**, sindaco di Chieti appunto nonchè fascista non pentito. Una ballata rock estremamente orecchiabile. Che dimostra che i Deadburger ci sanno fare anche con la melodia. Musicisti completi e senza schemi, senza barriere.

Un *groove* irresistibile connota *Nibor Dooh*. Funky cosmico. Mentre in *Cose che si rompono* i Nostri omaggiano un autentico mostro sacro della musica inglese, quel Chris Cutler che nei settanta fu esponente di punta della scena di Canterbury attraverso i suoi Henry Cow e poi compositore che si muoverà indifferentemente fra rock e avanguardia. Attitudine che del resto sembra incontrare i favori anche dei Deadburger.

Tra schegge, rumori, brevi intermezzi strumentali, occorre menzionare anche altre tracce. *Wormhole*, ad esempio. Fantastica. Con il *loop* di pianoforte campionato da Erik Satie e l'apporto del contrabbasso di **Nicola Vernuccio** veramente impressionante. La *title track*, con la voce della cantante dei *Gestalt*, **Paola Maria** (che a me ricorda tanto quella di Alice) che si sovrappone a quella di **Simone Tilli**. Soffi e battiti elettronici per un pezzo estremamente ammiccante. E, infine, *Il ciclo R.E.M. di una città stanca*, divisa in due parti. Una strumentale per flauti e fagotti. La seconda, mistica, che si avvale dell'apporto di **Paolo Benvegnù**. Ancora pulsioni spaziali.

Un album che cresce molto con l'ascolto. Che merita davvero una lettura non superficiale. Ricco, sostanzioso. Maturo. Con collaborazioni esterne eccezionali. Non solo musica. C'è arte, poesia, cultura. Parole tante. E, soprattutto, c'è la musica. Quella dei Deadburger non è la solita formazione indie italiana gracile e insipida. E' un collettivo che sa esattamente quello che vuole. Mischiare le carte in tavola. Dosare e mescolare gli ingredienti. Si tratti di jazz o di musica elettronica, di avanguardia o di post-punk, di kraut rock o di canzone italiana d'autore. Esplosione di idee e di creatività. Serietà e concentrazione.

La formazione. **Simone Tilli** canta. **Carlo Sciannameo** e **Lorenzo Moretto** alla sezione ritmica, rispettivamente basso e batteria. **Alessandro Casini** e **Vittorio Nistri**, nucleo storico della formazione, il primo chitarrista, il secondo manipolatore di suoni, fra computer, sintetizzatori e altre diavolerie.

*Quello dei Deadburger è un progetto che si reinventa continuamente, ad ogni uscita. Quando cesserà di farlo, i Deadburger si scioglieranno....* Questo il loro, ambizioso, programma per il futuro.

### UNMUTE (recensione di Christian Chiovetta)

Con ogni probabilità hanno ragione loro. C'è ancora vita su sul pianeta rosso. Essenze primordiali da cui prendono forma e sostanza organismi viventi, simili o lontani anni luce dall'idea condivisa di esistenza secondo il genere umano. Esattamente ciò che avviene nella musica espressa dai fiorentini Deadburger; del quale intento artistico questo profetico "C'è Ancora Vita su Marte" costituisce la summa antologica dopo i tre precedenti album realizzati ("Deadburger" - 1997; "Cinque Pezzi Facili" - 1999; "S.t.O.r.1.e" - 2003).

Al pari di elementari forme di vita presenti su pianeti lontani, Deadburger danno corpo a suoni elettronici embrionali, liberi di sviluppare essenze rock multiformi prive di scheletro e perciò difficilmente etichettabili; il che, nel caso in questione, è fonte continua di appaganti e rischiose sorprese sonore. Musica senza scheletro né muscoli, pervasa, piuttosto, da alchemiche nevrosi cerebrali, come dentro un circuito sinaptico; come fili di nervi che non possono trovare riparo dalle intemperie del caos.

Quiete e tensione, per un ora di rock d'avanguardia aeriforme e iconoclasta: caustica nelle derive cacofoniche jazz messe in mostra tra le pieghe più barbare del repertorio; morbosa e suadente negli episodi meno sperimentali; illuminata da barbagli folk persino al cospetto di efferate manipolazioni digitali.

Un fluire sonoro sotterraneo, sfuggente e circolare, memore, quantunque, della lezione impressa dalle band italiane che hanno dato lustro al rock nostrano negli ultimi due decenni.

Un vero e proprio laboratorio *in progress*, dunque, in cui la componente cyber-elettronica è trascesa dagli strumenti classici del rock, in un ribollire inquieto in cui caos e istinto prevalgono su rigide strutture armoniche.

Quasi pleonastico sarebbe mettere in risalto qualche titolo rispetto ad altri, anche se uno (*Istruzioni per l'uso della Signorina Richmond*) merita un doveroso cammeo: non fosse altro che il sublime e devastante testo antropofago è di Nanni Balestrini, figura di primo piano della controcultura italiana negli anni Settanta e ancora oggi figura intellettuale di riferimento tra Roma e Parigi.

Insomma, ce n'è abbastanza per solleticare gli istinti più reconditi di noi tutti, persino in assenza di gravità, lontano dall'atmosfera terrestre del rock più elementare e condiviso. Per ulteriori informazioni su altre forme di vita presenti su Marte rivolgersi a Corrado Guzzanti e ai suoi cari camerati...al cinematografo, naturalmente.

### ROCKLAB (recensione di Daniele Guasco)

Mica facile fare rock in Italia e riuscire ad essere freschi, interessanti, convincenti come riesce ai Deadburger.

Una rumorosissima introduzione elettronica apre un disco incredibilmente versatile, sempre pronto a deviare rotta, che se nelle sue prime battute può ricordare le migliori prove dei Bluvertigo prende dopo pochissimo tempo un'imprevedibilità capace di spiazzare l'ascoltatore. Ci si trova così ad ascoltare la litania di "Utile idiota" tra loop sofferenti e perfette costruzioni ritmiche, a stupirsi letteralmente con la follia afro della splendida "Istruzioni per l'uso della signorina Richmond", ad assistere inerti a intermezzi alienanti di cui "Come tagliare le mani a un fantasma" è perfetto esempio.

Il caos musicale dei Deadburger viene poi accompagnato da testi surreali e ironici, vero e proprio strumento che si aggiunge al loro rock spiazzante e ai precisi inserti elettronici.

In poche parole 'C'è ancora vita su Marte' se guardato nei suoi singoli particolari ricorda il marasma di pezzi di un puzzle, ma se ascoltato con attenzione dall'inizio alla fine, rivela la completezza della sua composizione, come se i pezzi andassero ad unirsi da soli con grande facilità.

In definitiva un ottimo lavoro, personale e sempre interessante, un disco da ascoltare con la dovuta attenzione (anche per la mole di tracce, ben ventidue, e ovviamente qualcuna di queste potrà anche non piacere, ad esempio nel mio caso trovo debole "Magnesio" rispetto al resto dell'album) per coglierne le più sorprendenti sfumature e la promettente mole di idee messa in quest'album dai Deadburger.

### BLACK MAIL MAGAZINE (recensione di J. R. D.)

Le piccole sorprese della vita, quelle che uno non dovrebbe mai sottovalutare: la redazione riceve un pacchetto che contiene un cd fresco di stampa, più un press-kit curatissimo (c'è addirittura una nota che avverte: "Causa tipografo in acido, la tracklist sulla copertina del disco ha invertito i titoli dei brani 11 e 12"). Gli oggetti in questione finiscono nelle mani del sottoscritto, accompagnati da un promemoria della dannata direzione messo lì a sottolineare che trattasi di roba che, debitamente suonata a volume ultramegaocchei, fa miracolosamente tremare i muri. Deadburger? Uh, i miei vicini ne andranno pazzi, poco ma sicuro. E l'amministratore di condominio busserà alla mia porta molto dopo mezzanotte per farsi una birra in compagnia e chiedermene una copia masterizzata con dedica, vedi tu se non ho ragione come sempre.

Fuori dalla pantanosa routine della musica italiana, il progetto toscano nato nel 1996 da **Alessandro Casini** e **Vittorio Nistri** ed oggi assestatosi nella forma di un quintetto, vanta collaborazioni con Paolo Favati, **Eraldo Bernocchi**, Roy Paci, ed ha appena scoperto di piacere a Julian Cope. Questo è il loro quarto album dopo l'omonimo debutto del 1997 su etichetta Fridge Records, l'EP *Cinque pezzi facili* (Sony/Fridge, 1999) e *S.t.O.r.1.e* pubblicato nel 2003 dalla Wot 4.

Ingredienti base: elettronica, noise industriale, free jazz, funk.

E la sana follia di chi può permettersi il lusso di sragionare in studio di registrazione con cognizione di causa, naturalmente.

Se mi piacciono? Risposta affermativa, miei cari lettori. Dentro **C'è ancora vita su Marte** prende gradualmente forma un universo (ovvero tutto ciò che chiunque faccia musica, scriva, reciti o imbratti una tela dovrebbe realmente offrire al pubblico). Per gradi, poiché al primo ascolto, l'album è un proiettile di grosso calibro che ti stende a velocità supersonica prima ancora che tu possa formulare la solita idea idiota in agguato ("Uhhh...sommiglia a..."). TRACK 1: *Permafrost*, uno strumentale di 1' e 18" che prepara il terreno alla stupefacente *Come ho fatto a finire in questo deserto* (sì, è il tipo di K.O. che avrebbero dovuto rifilarci i Bluvertigo se non avessero scelto di mettersi in pantofole

dopo un disco come *Zero*). Un po' di heavy-punk con contorno di fiati? No problem, arriva in *Personal Titanic*, e sono altri 2' e 38" di graffi ("Pianto le unghie dentro il metallo e stringo forte come chi non ha un domani"). Dentro *Magnesio*, su testo del poeta Giuliano Mesa, convivono melodia e furore e si ascolta il sax alto di Jacopo Andreini (già collaboratore di Enfance Rouge, Ronin, OvO e molti altri progetti) sovrapposto a campioni manipolati della Sun Ra Arkestra. Gli aromi africani tornano in *Amber*, con il theremin di Vincenzo Vasi (nel suo curriculum, collaborazioni con Mike Patton, John Zorn e Wu Ming 1 per il progetto *New Thing*). I Deadburger la definiscono "Una storia di voodoo urbano", precisando che "Il voodoo viene associato principalmente ad Haiti, ma è diffuso anche in Nigeria e in altri paesi africani" e che l'Amber del titolo è un'immigrata clandestina che di notte evoca i Loa per vendicarsi dei soprusi ricevuti durante il giorno.

*Istruzioni per l'uso della signorina Richmond* prende in prestito le parole di Nanni Balestrini per muoversi nell'orbita (anche qui con ottimi risultati) degli Area di *Acrostico in memoria di Laio*. Neanche metà disco e arriva *I veri uomini stanno a Chieti*, ispirata dalle gesta dell'ex sindaco della città abruzzese Nicola Cucullo, convinto divulgatore di valori virili e fascisti, nonché ammiratore dichiarato di Adolf Hitler. A proposito di veri italiani: più avanti c'è *S.B.S (Sandro Bondi Syndrome)*, e per questo strumentale, la band tira in ballo una definizione di Flaiano sugli italiani: "Sempre pronti a correre in soccorso dei vincitori".

C'è tanto da scoprire in un disco ispirato come *C'è ancora vita su Marte*. Con la sola esclusione delle noiosette scivolose prog de *Il Ciclo r.e.m. di una città stanca (1 & 2)*, questo lavoro contiene materiale sonoro di altissimo livello che rende i Deadburger alieni in patria, eredi di un'intelligenza buttata giù da un oceano di porcheria totale.

Il mio amministratore di condominio mi ha chiesto di masterizzarglielo. Gli ho risposto: "Attaccati al tubo del gas, oppure vattelo a comprare, che è bellissimo anche il booklet con grafica e foto di Alessandro Casini!"

### IL POPOLO DEL BLUES (recensione di Ernesto De Pascale)

#### **Even Mars ain't big enough for Deadburger's creativity**

Esistono sulla scena indipendente da moltissimi anni, continuando imperterriti un processo di ricerca che tiene presente i più disparati punti di vista senza concedere mai niente allo scontato.

I fiorentini Deadburger sono un coraggioso progetto di Vittorio Nistri e Simone Tilli, tastierista il primo, cantante il secondo, coadiuvati nella loro lunga storia da molti altri validi musicisti che i due continuano a scegliere con grande attenzione a seconda delle esigenze.

I Deadburger producono non solo musica, ma anche un mondo magico e parallelo fatto di soundscapes, sketch rumoristici e sollecitazioni cinematografiche, con una cura tutta originale per le strutture di quelle che noi conosciamo con il termine canzoni. La musica attinge da più fonti: la eco di una new wave di ricerca si incunea fra le pieghe di un prog underground che riemerge attraverso le trame di un jazzrock di vaglia, senza mai dimenticare la lezione di Frank Zappa.

L'effettistica è parte integrante dei lavori del gruppo e molti intermezzi infarciscono l'ascolto del più recente "C'è vita su Marte", un album in cui gli sforzi corali sono più focalizzati delle volte precedenti. Dal punto di vista strumentale ci sono infinite piccole finesse che rendono il disco interessante, mentre non si ferma la sagace ricerca di tematiche abrasive ("Come ho fatto a finire in questo deserto", la divertente "Istruzioni per l'uso della signorina Richmond" che soffre solo la mancanza di un fabulatore vocale come il grande Demetrio Stratos, "Come tagliare le mani a un fantasma", "Anche i bocconiani hanno cominciato da piccoli") anche se sarebbe interessante vedere il gruppo misurarsi con un uso meno criptico dell'italiano. Uno dei brani migliori è "Deposito 423" dove c'è tempo per assorbire tutto, ed è da menzionare anche la conclusiva "Il ciclo r.e.m di una città stanca", molto bello, una mix fra primi Weather Report, Zappa e VGG, dove il balance delle molteplici proposte è, più che in altri brani, perfettamente riuscito.

La costanza pagherà lo sforzo dei Deadburger, ne siamo certi!, e pensiamo che anche loro stiano osservando come intorno l'ago della scena mutevole si sia spostata in qualche modo a loro favore, perciò varrebbe la pena intraprendere uno sforzo in più proprio ora. In America artisti come David Tibet e i suoi Current 93 si muovono, oltretutto, in campi sonori simili, e non c'è motivo per cui Deadburger non debbano provare a misurarsi con nomi simili.

Un produttore esterno come termine di paragone, un tecnico del rimissaggio e più in generale una determinazione del gruppo a inserire un minor numero di messaggi in un solo album (57 minuti, 22 brani, impossibile tenere qualcosa allo stato attuale dell'eccesso di informazioni in cui viviamo!) aiuterà sicuramente la formazione a fare quel salto di qualità che si sente essere ad un passo da "C'è ancora vita su Marte".

### BLOOMRIOT (recensione di Blixa)

#### **In a manner of speaking....**

Prendetevi un po' di tempo, mettetevi comodi e disponete i neuroni di cui disponete mettendo la levetta della modalità "concentrazione" su "on".

Perché il disco dei toscani **Deadburger** reclama, e a pieno titolo, sia subito chiaro, attenzione, e ascolto ragionato. Non è musica da prendere alla leggera, o da tenere come sottofondo mentre si fanno i lavori di casa. Ché qui siamo dalle parti di gente come i **Tuxedomoon** (il nome che mi viene più immediato associare, non tanto magari come sonorità, quanto a livello di approccio), ovvero di chi ancora ritiene che la musica possa convogliare **significati e sguardi profondi**, sul cosiddetto reale.

No, la posta in gioco è alta e non va sottovalutata. Un **caledoscopio vorticoso** e in verità spiazzante, a un primo ascolto, di **rock** in senso esteso, **elettronica**, **jazz** (come attitudine ma anche come materia manipolata in fase di scrittura dei brani: si prenda la jam impossibile di *Magnesio*, dove **Jacopo Andreini**, uno dei numerosi amici ospiti presenti in questo disco, duetta nientemeno che con dei campionamenti della **Sun Ra Arkestra**), **citazionismo mai fine a se stesso** e anzi postmoderno e funzionale al discorso (al concept, si sarebbe detto un tempo) che sta alla radice di ogni singolo brano, e che si può peraltro conoscere in modo molto dettagliato visitando il sito della band, il tutto amalgamato da **testi pregni** e, ancora, su cui non si può passare sopra con leggerezza, che la voce di **Simone Tilli** declama a volte con grida straziate e altre con maligna sagacia, e che, oltre che dal deus ex machina del gruppo

**Vittorio Nistri** (che si occupa anche di tutte le varie manipolazioni elettroniche e di samples, di tastiere, percussioni e quant'altro), sono opera di illustri poeti quali **Giuliano Mesa** e **Nanni Balestrini**. Chiudo il discorso sul parterre de roi che partecipa a questo *C'è Ancora Vita Su Marte* dicendo che sono della partita anche **Paolo Benvegnù**, **Enrico Gabrielli** (**Mariposa**, **Afterhours**), **Vincenzo Vasi** (collaboratore, tra gli altri, di **Capossela**, **John Zorn** e **Mike Patton**), **Nicola Vernuccio** (basta dire che ha suonato con **Chet Baker**?) e **Paola Maria** (**Gestalt**), e che la produzione del disco è stata affidata a un nome storico del rock italiano quale è quello di **Fabio Magistrali**.

Insomma: stuolo di "vip" a collaborare, testi profondi, campionamenti colti (**Satie**, **Chris Cutler**), ci troviamo di fronte quindi a un progetto riservato a una nicchia di pochi raffinati intellettuali?

Se il rischio parrebbe esserci, sulla carta, gli ascolti si incaricano invece di dimostrarci il contrario: non si è mai con la sensazione di avere a che fare con uno sfoggio di cultura fine a se stesso, ma anzi, musica e testi, anche quando attingono a strutture non semplicissime, rifuggono la banalità riuscendo nell'impresa di suonare però accessibili anche a chi non conosce Sun Ra o le *gymnopédies* di Satie.

Non guasta poi uno **sguardo tagliente e ironico sulla realtà**, che da Marte non viene affatto snobbata, ma è anzi minuziosamente osservata, e che già dai titoli delle canzoni viene ben sbeffeggiata (*Anche I Bocconiani Hanno Cominciato Da Piccoli*, *S.B.S.* – *Sandro Biondi Sindrome*, *I Veri Uomini Stanno A Chieti*).

Certo le premesse di partenza ci sono: i Deadburger danno molto e chiedono molto, a chi li ascolti, ma il gioco vale la candela, e non lascia delusi. Tanto che si può tranquillamente dire che questo maelstrom di musica sperimentale, canzone di indole anarchica, caustica e corrosiva, che sfilaccia le distinzioni note andando a pescare nel jazz e nell'elettronica, nell'urlo storto quasi alla **Primus** (*Come Ho Fatto A Finire In Questo Deserto*) come nella vocalità aerea (*Il Ciclo Rem Di Una Città Stanca Pt.2*) non risulta affatto disordinato, e anzi un fil rouge lo scorgi eccome, anche se magari non sai affatto descriverlo, e ti riesce però molto facile seguirlo e non perdersi, anche se l'ottovolante del Panino di Morto procede per saliscendi vertiginosi e inaspettati.

Un multiforme e salutare delirio organizzato, questo dei Deadburger. Che merita, merita davvero che gli venga dato modo di insinuarsi nelle vostre orecchie. Ché tanto, se lo ascoltate una volta, lo farà comunque.

### STORIA DELLA MUSICA (recensione di Ettore Risi)

**C'è Ancora Vita Su Marte** è il quarto passo nell'affascinante e tortuoso percorso musicale del Panino di Morti: le coordinate sono, per certi versi, le stesse già messe in luce nel precedente **S.t.o.r.i.e.**: un'avant rock ispido e sfaccettato, mai eccessivamente ermetico, che stende un ponte tra l'isolazionismo di certa avanguardia e le maglie larghe della forma canzone.

L'unico centro musicale possibile, in un disco che trae la sua forza proprio dalla sua instabilità, dalla sua abilità nello stimolare l'ascoltatore spiazzandolo senza sosta, resta, ancora una volta, un'incestuosa unione tra sintetico e organico, oltre gli ormai stereotipati canoni cyberpunk dello scorso decennio: non più una semplice contrapposizione di chitarre "rock" e loop di batteria elettronica, ma una sintesi mutante e imprevedibile, un approccio nella composizione che potrebbe ricordare quello seguito dagli americani **Menomena**, coi suoi samples torturati da innesti di strumenti "suonati" e l'analogico ripercorso da infiniti processi di editing e post editing.

Un'affinità nel metodo, più che a livello musicale, e un paragone che probabilmente risulterebbe poco gradito ai nostri, i quali dichiarano di "prediligere la musica che si nutre della realtà piuttosto che di altra musica". Sembra un cliché ma non lo è. Perché abbiamo a che fare, è bene chiarirlo fin da ora, con un disco antagonista, volutamente e sagacemente controcorrente, che rifiuta l'omologazione e rimpiazza l'idea di un disco-prodotto con quella di un album concettuale (ma non concept) che esige di essere ascoltato, che rifiuta di funzionare in background, di girare pigramente in sottofondo e che ha sete di stimoli esterni ai soliti parallelismi musicali.

C'è un mondo di rimandi letterari, politici, cinematografici tra i solchi di questo disco che non lasciano scampo né spiragli ad un ascolto superficiale. Perché, anche se, contrariamente a molta avanguardia pura, questo disco agisce anche sulla pancia, a livello subliminale, ogni canzone è un piccolo mondo a sé, che richiede di essere scoperta e sconosciuta e racchiude, come un'ostrica, gemme preziose e rimandi imprevisi.

Raccontare un disco così in modo analitico, semplicemente, non si può: meglio tentare una (incompleta) ricostruzione di ciò che ci troverete dentro: artisti del movimento Fluxus (*Come Ho Fatto a Finire In Questo Deserto*) e furiose ma rassegnate enunciazioni dell' homo homini lupi (*Personal Titanic*), poesie messe in musica in un travolgente (pop?) rock chiuse da jam a distanza tra il sax di **Jacopo Andreini** (*Ronin*, *Ovo*) e quello di **Sun Ra** (!), omaggi a **Badalamenti** (*Un Luogo Dove non Sono Mai Stato*) e macumbe notturne racchiuse da parentesi world, la geniale divagazione antropogofa de *La Signorina Richmond* e una brillante esemplificazione concreta della teoria della devoluzione (*I Veri Uomini Stanno A Chieti*), chitarre suonate con l'ausilio di lecca lecca (*Sedna*), virus sintetizzati in officine sonore di silicio e campionamenti testuali di Houellebecq, uomini trasformati in sigle (*Deposito 423*) e Satie sciolto nella sostanza musicale psicotropa di *Wormhole*, sofisticati scenari notturni marziani (*la titletrack*) e finali di disco alternativi (*Il Ciclo R.e.m. di una Città Stanca 1 e 2*).

Ah, la musica ? Potreste sentir risuonare in lontananza e a tratti Marlene Kuntz/Afterhours/Massimo Volume/Liftiba/Quintorigo/La Crus, potrete scorgere indie rock innestato su una struttura avant rock o viceversa, schegge di free jazz, accessi **noise**, spunti di recital, spruzzi di funk, divagazioni spaziali ed effimere lusinghe pop, in un disco che fondamentalmente ha l'immenso pregio di assomigliare, essenzialmente solo a sé stesso: una tale mole di spunti ed idee che quasi ci si domanda come faccia a rimanere, così meravigliosamente, insieme.



### KRONIC (recensione di Alberto Leoni)

Inafferrabili, sfuggenti, guizzano veloci e incuranti di tutto tra frastagliate onde musicali come coloratissimi pesci tropicali nel Mar Rosso. Il multiforme gruppo fiorentino, giunto ormai al 4° album ed al decennio di onorata carriera, continua a tuffarsi senza paura da altezze vertiginose in un mare in tempesta ove elettronica, noise, avanguardia, canzone d'autore, jazz, psichedelia, new wave, post punk confluiscano in un maelstrom privo di appigli. Un'ora circa di intelligente sperimentazione per un compito francamente improbo, della cui riuscita solamente parziale non ci si deve pertanto stupire. La scelta di una maggiore omogeneità avrebbe potuto facilmente condurre ad una eccessiva pesantezza mentre l'estrema eterogeneità qui evidenziata rende questo prodotto, pur così impervio, assolutamente piacevole anche nella sua inusuale lunghezza e poliedricità ma alla fine penalizza un poco la coerenza interna del messaggio artistico.

Il viaggio verso un nuovo pianeta, dove ancora esistono forme viventi di intelligenza musicale, è siglato da una sequenza iniziale che rivitalizza la new wave anni '80 con innesti rumoristici e post industriali, pur restando ancora parzialmente avvolta in una atmosfera terrestre di "quasi" normalità. L'atterraggio sul suolo marziano ed il contatto con l'"alterità" avviene puntualmente con "Amber" e con le analoghe "Cose che Si Rompono" e "Come Tagliare le Mani a un Fantasma". Un tessuto ritmico che scava in profondità, a mani nude, alla ricerca delle radici dell'uomo preistorico, su cui si intersecano loop elettronici, voci filtrate, perfino citazioni di Michel Houellebecq, che preannunciano, all'opposto, la freddezza robotica del futuro prossimo venturo. Accostamenti surreali e destabilizzanti che raggiungono il vertice ne "Istruzioni per l'Uso della Signorina Richmond", urticante ricetta poetica antropofaga di Nanni Balestrini esaltata dall'associazione tra elettronica minimalista e strumentazione classicissima (contrabbasso, flauto, clarinetto) e magistralmente interpretata dall'istrionico Simone Tilli.

Gran talento quello dei Deadburger, ma da primi della classe ben coscienti di esserlo, paiono muoversi talvolta con eccessivo distacco, proprio come astronauti in libertà su un pianeta senza forza di gravità, senza quel pizzico di concretezza in più che potrebbe garantir loro maggiori gratificazioni .... ma che forse li terrebbe troppo ancorati a terra per i loro gusti e forse, inevitabilmente, un poco più tristi.

### NEGATRON (recensione di Fabio Igor Tosi)

Quarto album ufficiale per l'estrosa band fiorentina che, ancora un volta, sa come stupire chi ascolta con il proprio rock dalle molteplici forme.

A stupire è la grande quadratura che i Deadburger riescono a conferire ad ogni singola composizione, con una naturalezza stupefacente, seppur gettando nella mischia una miriade di influenza, dal blues, al noise, dalla wave, all'elettronica, dal jazz alla psichedelia, sino al pop al punk e con testi invidiabili rigorosamente in italiano.

Sono ormai dieci anni che i Deadburger portano avanti la loro particolare proposta, e con "C'è Ancora Vita Su Marte" ci regalano ben 22 composizioni (tra strumentali e non) per un'ora circa di rock sperimentale.

Nessuno come loro in Italia, ma una concezione di musica deviata che può accostarsi ai Quintorigo, a Franco Battiato, ai Mariposa o ancora ai One Dimensional Man e ai Clinic, con una personalità ben precisa e riconoscibile.

Nel disco ci sono anche diversi ospiti a dare un valore aggiunto al lavoro: spicca il nome di Paolo Benvegnù, poi Paola Maria e gli scrittori Giuliano Mesa e Nanni Balestrini ed altri ancora.

Il disco gira davvero bene e ci si perde nel vortice sonoro dei Deadburger, spesso si balza dalla sedia per gli assalti punk che spezzano atmosfere anche acustiche e rarefatte, con alienazioni portate da ritmiche spezzate, rumori e da chitarre che sanno variare tema con grande naturalezza.

Davvero belle "Personal Titanic", "Il Ciclo R.e.m. di una città stanca (2)", "Come Tagliare le Mani a un Fantasma" e "Istruzioni per l'Uso della Signorina Richmond" con la poesia di Nanni Balestrini.

Un disco che cresce ascolto dopo ascolto, una conferma per una delle più interessanti proposte italiane, musica di nicchia, ma capace anche di stimolare la materia grigia e di conquistare anche chi predilige cose più semplici.

### LIFT (recensione di Fabrizio Zampighi)

Estremi, creativi, pungenti, i Deadburger confezionano con C'E' ANCORA VITA SU MARTE il quarto episodio discografico della loro carriera.

Un disco che se da un lato potrebbe apparire piuttosto estremo con le sue ventidue tracce ricche di variazioni stilistiche, testi in bilico tra ironia e cronaca, contributi strumentali in fibrillazione, dall'altro stupisce per profondità, pretendendo da chi gli si avvicina una certa predisposizione all'apprendimento.

Il motivo risiede nella scrittura di Alessandro Casini, Lorenzo Moretto, Vittorio Nistri, Carlo Sciannameo, Simone Tilli, un mondo a parte che non procede esattamente in maniera lineare e non ragiona per schemi prefissati, comprimendo invece in ogni singolo minuto di musica universi paralleli che, si pensa, non debbano incontrarsi mai. E invece accade, e per fortuna, come nel caso di *Come ho fatto a finire in questo deserto o Personal Titanic*, in cui industrial, punk e psichedelia decidono di scendere a patti; in *Magnesio*, sospesa tra pop deviante e il sax free di **Jacopo Andreini**; in *Amber*, dove theremin e medioriente conversano amabilmente; nelle due suite di *Il ciclo r.e.m. di una città stanca* da cui sembrano emergere reminiscenze **Pink Floyd** anni Settanta.

Un crogiolo di stili e maniere che a orecchie poco allenate potrebbe risultare ostico, talvolta persino noioso, ma che in realtà dimostra una forte autocoscienza e un'estrema attenzione per ogni dettaglio.

### IN YOUR EYES ZINE (recensione di Dolorian Gray)

Straniante ma allo stesso tempo familiare, la nuova release dei Deadburger è un calderone rumoroso, dove feedback di fondo fanno da giaciglio per melodie di synth (talvolta pop), e la canonica struttura bassochitarrabatteria (alcune spigolosità ricordano i Santo Niente) diviene una sorta di arma impropria predisposta a far male, grazie alle parole del cantato di Simone Tilli, pervase di metafisicità ed alienazione.

*C'è Ancora Vita Su Marte* non è certamente il disco più diretto ed easy che mi sia capitato tra le mani, ma l'apparente dissociazione di personalità riscontrabile nella tracklist, che ad un primo ascolto può risultare anche caotica, dopo qualche presa in riesame diviene la forza reale di questo disco.

Non c'è infatti casualità alcuna nella sequenza delle ventidue composizioni presenti nell'album: c'è una consapevolezza di fondo che permette alla band di passare dalla gravità di brani come "Utile Idiota" ad altri dalle connotazioni più pop-cantautoriali, come la successiva "Magnesio" (che ci riserva però nella coda momenti molto free, con l'ospitata di Jacopo Andreini al sax); da sincopate isterie ("Nibor Doooh") a docili carezze di pianoforte e voce ("Wormhole").

La traccia omonima del disco è sensibile e calda, grazie anche alla voce di Paola Maria dei Gestalt, mentre brani come "Sedna" sono elettrici e saturi.

Per concludere, la qualità maggiore di questo lavoro, senza nulla togliere ovviamente al livello compositivo, è la ricerca sonora, che riesce ad essere particolare e fresca senza cadere mai in altezzosi virtuosismi.

### EXTRA! (recensione di Valentina Tonini Del Furia)

I fiorentini Deadburger sono alle prese con il loro quarto album "*C'è ancora vita su Marte*", prodotto e distribuito dalla Goodfellas. Vincitori dell'Arezzo Wave (edizione 1996), non hanno mai smesso di sperimentare, pur mantenendo la propria ricerca – per una precisa scelta di campo – all'interno del rock e del modulo espressivo "canzone".

Rispetto ai lavori precedenti, i cinque musicisti, si sono lasciati alle spalle anche gli ultimi residui di *industrial ed electro*, per tentare nuove strade ancora meno classificabili.

Il disco contiene 22 brani, realizzati con varie collaborazioni, tra cui quella con Paolo Benvegnù (già presente con la sua voce e i suoi consigli nei dischi precedenti) in "*Deposito 423*" e "*Il ciclo R.E.M. di una città stanca (2)*", in cui la sua vocalità aerea è fondamentale per bilanciare l'indole irrealista dei fiorentini.

La caratteristica principale dei Deadburger è la completezza con la quale vengono composti i brani, elaborati fin nei minimi dettagli, se pur, spesso, diversi l'uno dall'altro: un caleidoscopio di pezzi, cantati e non, alcuni brevissimi, altri lunghi, testi "rubati" da poesie e da fatti di cronaca, incisi dal gruppo con formazioni diverse ad ogni brano e spesso nati da improvvisazioni poi rielaborate in composizioni strutturate. L'esempio di questo "immenso caos musicale" è il passaggio da un pezzo come "*Amber*", tratteggiato dal theremin di Vincenzo Vasi (Vinicio Capossela, Roy Paci, ecc.), al jazz della parte finale di "*Magnesio*".

"*C'è ancora vita su Marte*" è un disco interessante ma sicuramente non per tutti. Il filo conduttore c'è, ma è sempre in bilico tra quel rock elettronico e psichedelico e la pura follia che shakera in continuazioni le sonorità impazzite, in bilico tra un minestrone di generi e una realtà nuova, su cui soffermarsi, molto più dei "soli" 57 minuti del disco.

### ESSERI ROCK

Va a gusti, c'è chi sbarella ascoltando le prime tracce e c'è a chi non bastano perché troppo 'dirette'. E' un cd che funziona così, comincia in modo mooolto orecchiabile (cazzo, mi viene in mente il rock italiano anni '90, quando ancora non era male, però) per poi, traccia dopo traccia (tanto sono solo 22!!) aggiungere sempre più strati, voci, effetti, elettronica, campionamenti, fiati (molto ganzi in 'Magnesio'), altre chitarre, improvvisazioni, robe che credo al giorno d'oggi si chiamino 'avanguardia', in certi punti mi vengono in mente quei crucconi di einsturzendeneubatencomeostiacciasiscrive ma magari è una mia impressione, i testi si fanno interessanti, quasi surreali, con tanto di ricette culinarie (!!!), i tempi piano piano si dilatano anche se in mezzo ci sono tracce cortissime, si dà più respiro all'atmosfera, vibrafono, contrabbasso, i rumori dei pedali. Un'ora bella densa, c'è dentro di tutto, ma nelle dosi giuste e senza mai annoiare. Chissà come sono dal vivo?!

### WAIT (recensione di Enrico Mauro)

Onestamente, ma proprio onestamente, non è possibile parlare male di questi Deadburger.

Genere? Un melange complicato, che abbraccia un ampio intervallo di valori, dall'acqua che scorre per le tubature al free jazz. Campanelle e vibrafoni, testi al limite della follia (ma misurata). Qualche urletto e sassofoni... verrebbe da dire che hanno imparato la lezione da Brian Eno... echi di foresta, una poesia di Nanni Balestrini come testo (Istruzioni Per L'Uso Della signorina Richmond), canzone che da sola vale il viaggio.

Onestamente, ma proprio onestamente, non è possibile parlare male di questi Deadburger. Il libretto è bello, bellino, plastico, colorato. Sono belle le foto, le note interne. (...)

Nell'empireo dell'audibilità, con pochi altri.

### FREAK OUT (recensione di Daniele Lama)

Il progetto musicale dei Deadburger sembra avere un obiettivo alla base ben preciso: manipolare, alterare, scarnificare (!?) la "canzone rock" in italiano, per dar vita a qualcosa di nuovo ed originale, urticante ed instabile.

"Cosa" sia effettivamente il prodotto di questa "mutazione" non si sa precisamente. E non è nemmeno importante saperlo, in verità. Non è detto che sia sempre particolarmente esaltante, ma è senz'altro qualcosa di sfuggente a mode, tendenze e compromessi stilistici. Qualcosa di difficilmente classificabile. E questo ci piace.

In "C'è ancora vita su Marte" ritroviamo un cocktail ribollente di rock deviato, impro-noise, spruzzate free jazz e industrial, elettronica molesta, un po' dello stile degli Afterhours imprevedibili ed ironici degli esordi, un pizzico di Area, divagazioni in odor di prog, intermezzi strumentali, canzone d'autore maledetta, e testi tra il surreale, il malinconico e il demenziale (ricette di cucina, riferimenti a personaggi curiosi come l'ex sindaco macho-fascista di Chieti...). Alla lunga il disco stanca, diciamolo (sono pur sempre 22 tracce, tra veri e propri pezzi e schegge sonore varie ed eventuali). Ma il pregio della band è quello di non cadere mai nello sperimentalismo fine a sé stesso, giocando con la materia "rock" senza direzioni precise e soprattutto senza limiti auto-imposti, ma senza mai perdere di vista l'ascoltatore ed il bisogno di comunicare con esso.

### BEAUTIFUL FREAKS (recensione di Manuela Contino)

Sperimentazione ed ardite contaminazioni sembrano essere le parole chiave dell'album intitolato C'è Ancora Vita su Marte dei Deadburger, band fiorentina, che esce per Goodfellas, questa volta in veste di etichetta oltre che di distributore. 'C'è ancora vita su Marte, chiama al suo cospetto una robusta manciata di musicisti tra cui Paolo Benvegnù, Jacopo Andreini, Vincenzo Vasi, ma anche alcuni personaggi del mondo letterario. I testi di 'Magnesio' e di 'Istruzione per l'uso della signorina Richmond', sono infatti i versi rispettivamente di Giuliano Mesa e di Nanni Balestrini. Poeticità ed erudizione, sono in realtà presenti in tutte le tracce, dalla fattura surreale ed alle volte oscura. Anche se basta andare un po' più a fondo per fare chiarezza sui riferimenti mutuati da libri, film ed attualità. Rock ed elettronica si uniscono per approdare a sonorità noise e distorte, dotate di un fascino perverso, che insieme all'ironia tagliente, tracciano le coordinate di un disco avanguardistico e pieno di sorprese.

### ESTATICA (recensione di Fabrizio Pucci)

I Deadburger sono un gruppo in continuo mutamento, seguono un percorso che li porta su territori variegati e con questo lavoro approdano su Marte, per cercare ancora una volta zone poco esplorate. C'è una **caleidoscopica vita musicale**, l'elettronica, zone industriali, suoni "disturbanti", echi psichedelici, frammenti di rock destrutturato e c'è un progetto, che li porta a realizzare un lavoro variegato ma omogeneo. Trovo le invenzioni sonore presenti molto azzeccate, con suoni che non fanno invidia ai gruppi stranieri e particolari che fuoriescono dopo numerosi ascolti facendo prolungare il piacere di riascoltare il lavoro, con la possibilità di scoprire sempre qualcosa di nuovo. La sensazione è di trovarsi di fronte ad un lavoro molto ben studiato, quasi un concept, se non a livello di testi, a livello di idee e di completezza del lavoro.

Il cd contiene ben 22 tracce, vediamo di ripercorrerne alcune.

"Come ho fatto a finire in questo deserto" è un perfetto inizio e una delle dimostrazioni migliori delle potenzialità anche commerciali che potrebbe avere il gruppo.

"Personal Titanic" ("morire mentre dormo è il mio programma per domani"), ha degli interessanti interventi di tromba.

"Amber" si dipana lenta e quasi tribale, a supportare un testo sul voodoo, che spesso viene prospettato alle giovani nigeriane clandestine, per tenerle legate nella loro condizione di schiavitù. Alcuni brani sono derivati da poesie, è il caso di "Magnesio" e di "Istruzioni per l'uso della signorina Richmond" (rispettivamente di Giuliano Mesa e Nanni Balestrini). Quest'ultima contiene le istruzioni per cucinare una signorina e devo dire che il testo rende onore al nome del gruppo!

La lenta e sinuosa "C'è ancora vita su Marte" è cantata da una voce femminile. Un album interessante e consigliato.

### SPECIAL INTEREST (recensione di Lino Terlati)

Ritorna un gruppo italiano che basa principalmente il proprio sound su un affresco gigantesco di tastiere elettroniche e ultimi ritrovati in fatto di cybermusic.

I Deadburger possono essere considerati i figli illegittimi di Cul-De-Sac, o in epoca più remota i Neu! o i Can, perché insieme all'elettronica va aggiunta tutta una dose massiccia di sperimentazioni free-rock, ambient, contemporanea e perché no la canzone smembrata, eviscerata, frammentata, deturpata, ma pur sempre canzone.

Questo nuovo lavoro viene pubblicata dalla Goodfellas che in genere distribuisce, ma i direttori dell'etichetta devono essere rimasti estasiati da questo disco.

La band è capitanata da Vittorio Nistri, vero art-mentor del progetto e bravissimo tastierista e compositore. *C'è ancora vita su Marte* segue a *\$torie*, ma siamo su due binari diversi anche se il risultato è sempre notevole e prevarica diversi stili uscendone sempre con elevata maestria.

(...) **Deposito 423** è un pezzo rock per discoteche oscure allucinate dalla vicinanza di fabbriche nucleari.

Contaminazioni, veleni, e anime robotiche martellano una canzone di grande fascino e qui l'elettronica si spinge davvero avanti dialogando con un magico vibrafono e con i cori di Paolo Benvegnù come avevamo visto fare solo a David Bowie in *Outside*. Magari inconsciamente ma lo shining di David Bowie è molto più vicino nelle spire dei Deadburger di quanto loro pensino.

**Cose che si rompono:** ovvero come quando si vuole fare della sperimentazione un quadro raffinato. Esperimento riuscito. **Wormhole** con il suo piano scintillante campionato da Erik Satie ci delizia con una favola con tanto di voce di orco cattivo di Simone Tilli, e potrebbe essere benissimo essere trasmessa da ogni radio intelligente.

Non ci sono grandi novità se uno ha ascoltato tutti gli albums dei Deadburger, però un passo avanti c'è ed è la stabilità della raffinatezza in un ensemble molto sperimentale e senza regole.

### ONDA ALTERNATIVA (recensione di Carlotta Marchionni)

Questo album fa pensare che ci sia davvero vita su Marte, e che i marziani si stiano servendo dei Deadburger per comunicare con noi!

Giusto quell'"ancora" inquieta un po'...

ancora? Cioè i Deadburger un po'di tempo fa erano andati a farsi un giretto su Marte, avevano incontrato i suoi abitanti, ma con sommo sconforto avevano scoperto che erano lì lì per traslocare. Poi ci sono tornati e...sorpresa! C'è ancora vita su Marte!

Rimane il fatto che i marziani cercano di comunicare in marziano e sulla Terra l'effetto è un po'straniante. Comunque. La band è attiva dal lontano 1997 e si è sempre distinta per l'innovazione e l'originalità: "Deadburger", il primo cd, conteneva materiale interattivo per PC e Mac (nel '97!!!) come filmati live, clip realizzate da videoartisti e ipertesti collegati agli argomenti delle canzoni. Ci tengono a sottolineare che *"probabilmente è il primo cd-rom autoprodotta da un gruppo indie in Italia"*.

"C'è ancora vita su Marte" è il loro quarto album, uscito per l'etichetta Goodfellas: si tratta di un connubio di rock ed elettronica, uniti da testi spiazzanti ed acuti e da un'attitudine un po' Marta sui tubi, un po' Quintorigo.

Un disco divertente e interessante, da ascoltare con attenzione per goderselo fino in fondo...non funziona come disco da atmosfera a meno che non vogliate interrompervi a metà conversazione chiedendovi perplessi: "Cos'è che ha detto?!".



### *DAGEISHA (recensione di Roberto Michieletto)*

Seguo i Deadburger da una decina d'anni, dall'inizio della loro avventura sonora terrestre, pur se adesso pare che siano indirizzati verso altri pianeti... E il mio seguirli è anche stato testimone dei loro mutamenti. Da osservatore ho preso nota di quelle che sono state le scelte messe in atto nei tre lavori estesi (compreso il nuovo) e in uno breve. E adesso mi ritrovo tra le mani un panino caldissimo, più vivo che mai (almeno per quelli che sono gli stimoli cerebrali inviati da 'C'è Ancora Vita Su Marte').

Ogni loro passo discografico è un salto, un punto di rottura con il passato, ma di continuazione per ciò che concerne il non volersi, e volerci, concedere riferimenti. E le ventidue tracce di cui si compone l'album sono testimoni fedeli di tale prospettiva.

Sostanzialmente si deve parlare di forma canzone non canonicamente intesa, con pezzi da cui emerge una forte impronta teatrale (sia nei testi/parole che nei suoni), dove una certa avanguardia, figlia tanto del kraut rock meno cosmico e di un Capitano (Beefheart) in acido, porta alla materializzazione di immagini rock/jazz/post sperimentali (ma anche elettronica modificata, pop, echi dub, fusion, lounge, ecc.). Poi ci sono ospiti, tanti e diversi strumenti, manipolazioni varie e storie, che sottendono ciascun brano; ma al termine dell'ascolto, a rimanere è un senso di insolito che aleggia nell'aria, quasi che il disco fosse figlio dell'isolamento che si percepisce all'interno di una navicella spaziale. Sta a vedere che questi su Marte ci sono andati per davvero.

*Altre recensioni italiane ricevute dall'album (tra parentesi, il nome del recensore):*

*ROCKERILLA (Giancarlo Currò), ROCKSTAR (Luca Diletta), ROCKSOUND (Andrea Pirro), SENTIRE ASCOLTARE (Vincenzo Santarcangelo), INDIE RIVERA (Fran\_Pi), NOIZE (Head), LOSING TODAY (Marcello Berlich), RIVIST@ (Roberto Benevento), LIVEROCK (Philip De Salvo), AUDIODROME (Giorgio Grimaldi), LA SCENA (Ruggero Trast), INKIOSTRO. Chi fosse interessato, potrà trovare "campionamenti" anche di tutte queste recensioni nel PDF "**Recensioni (estratti) Italia, USA e UK**".*

*E infine, pochè non si può piacere a tutti, ecco le recensioni negative: DEDICATION (Neubaten, che ha trovato il disco cacofonico e di una pesantezza insostenibile) e ROCKSHOCK (Andrea Allocca, per il quale è un lavoro "troppo curato, che trasmette poca spontaneità").*